

**«Camminare insieme»:
storia (e preistoria) di una lettera pastorale**

di Marta Margotti
Torino, 26 novembre 2011

Come è accaduto a poche altre lettere pastorali, la *Camminare insieme* suscitò enorme clamore al momento della sua pubblicazione, provocando forti reazioni anche oltre i confini della diocesi torinese e fuori degli ambienti cattolici. Più spesso citata che letta, per alcuni simbolo del «malinteso progressismo»¹ che aveva preso il sopravvento nella chiesa torinese, da altri accusata di servire «al potenziamento della struttura [ecclesiastica] e del suo potere in forme ingannevolmente accettabili»², la lettera pastorale può essere considerata un documento particolarmente rappresentativo delle forti tensioni e delle convulse trasformazioni emerse nella chiesa cattolica nel periodo seguito al concilio vaticano II.

Per comprendere più esattamente la portata innovativa della lettera pastorale datata 8 dicembre 1971, sarebbe necessario considerare il metodo di lavoro collegiale che portò alla stesura definitiva del testo, le questioni affrontate nella lettera e l'interesse suscitato dalla sua pubblicazione. A fianco di questi elementi, che offrono la misura della novità della *Camminare insieme*, bisognerebbe collocare il documento nell'azione di Pellegrino durante il suo episcopato, ma anche ricostruire le condizioni che resero possibile l'uscita e l'ampia diffusione del testo, oltre che il clima sociale e culturale di Torino negli anni immediatamente seguiti al biennio della contestazione studentesca e operaia.

Per circoscrivere il tema, mi concentrerò sul metodo di lavoro seguito per la redazione della lettera pastorale datata 8 dicembre 1971,, presenterò poi alcune circostanze che aiutano a chiarire l'origine dell'attenzione di Pellegrino per la «questione operaia» e offrirò infine qualche considerazione sui rapporti tra la diocesi e il suo vescovo proprio a partire dalle vicende che accompagnarono la preparazione della *Camminare insieme*.

Genesi della *Camminare insieme*

La *Camminare insieme* si segnalò immediatamente per i temi affrontati, alcuni di particolare rilevanza sociale e politica, ma ancor prima per il metodo seguito per la sua elaborazione. Su sollecitazione di una parte del consiglio pastorale diocesano e dopo un ampio lavoro di consultazione nella chiesa locale, durato circa un anno, Michele Pellegrino presentò nel

¹ [Mario Occhiena], *In morte del cardinal Pellegrino*, «Europa», novembre 1986, p. 4.

² Un gruppo dell'ex Vandalino, *Qualche notizia meno ufficiale su un cardinale "progressista"*, «Nuovi Tempi», 11 novembre 1973, p. 7. (p. 519)

gennaio 1972 il testo della lettera che voleva essere una sintesi delle considerazioni emerse nella fase preparatoria e, insieme, una presa di posizione del vescovo sulle questioni e sulle scelte che la diocesi doveva compiere.

Questo percorso, caratterizzato da un'intensa attività collaborativa, da un alto grado di coinvolgimento degli attori e dall'intervento non sempre coordinato di una molteplicità di gruppi di base, istituzioni ecclesiastiche e singoli fedeli, non fu un piano di lavoro prestabilito, ma il risultato dell'interazione generatasi in un momento preciso della storia sociale e religiosa di Torino. Le prime fasi della ricezione del Concilio vaticano II, la contestazione studentesca e le proteste dei lavoratori del biennio '68-'69, unite alla ridefinizione delle identità collettive e individuali nella città della Fiat, agli squilibri della crescita economica e alle incertezze dello scenario politico, avevano generato un clima culturale e tensioni sociali in cui si intrecciavano rivendicazioni e aspettative che non riuscivano ad essere assorbite, come in parte era successo in passato, dal sistema-Torino.

Il nuovo consiglio pastorale diocesano si riunì il 28 novembre 1970 e, a seguito del discorso di apertura del vescovo ausiliare, mons. Livio Maritano, sui compiti dell'organismo voluto dal concilio, si delinearono posizioni diverse, alcune interessate a precisare il ruolo e la centralità del consiglio pastorale, altre intenzionate a mettere in discussione le priorità di azione della chiesa torinese³. La mozione presentata dal cosiddetto "gruppo Carlevaris" rifletteva questa seconda posizione ed era stata preparata attraverso il lavoro svolto da una ventina di persone dopo un confronto anche con molti non credenti, in particolare in ambiente operaio. Il documento contestava le linee pastorali promosse dalla curia, ritenute non adeguate alle esigenze del tempo, mentre, al contrario, «Pensiamo che la prevalenza dell'evangelizzazione, cioè dell'annuncio di Cristo agli uomini, nei confronti della pastorale, cioè della catechesi e amministrazione dei sacramenti ai cristiani, sia il modo concreto per rispondere alla situazione reale della nostra città in ordine al Regno di Dio»⁴.

Nella successiva riunione, il 16 gennaio 1971 la giunta del consiglio pastorale presentò un documento sulla centralità del nuovo organismo diocesano, ma la sua approvazione fu sospesa, anche in seguito alle considerazioni espresse da mons. Maritano. Dopo forti contestazioni, fu approvata una mozione di compromesso che, di fatto, era una sintesi delle considerazioni contenute nello scritto proposto dal "gruppo Carlevaris": vi furono 23 voti

³ Cfr. *Genesi di una lettera pastorale*, a cura di Diego Novelli, Gruppo Editoriale Piemontese, Torino 1972. Nel volume sono riprodotti numerosi documenti circolati nel consiglio pastorale in preparazione alla stesura della lettera. Il "documento Carlevaris" (Documento 4/A) si trova alle pp. 49-52.

⁴ Nel volume *Genesi di una lettera pastorale*, sono riprodotti numerosi documenti circolati nel consiglio pastorale in preparazione alla stesura della lettera. Il "documento Carlevaris" (denominato *Documento 4/A*) si trova alle pp. 49-52.

favorevoli e un astenuto, mentre 25 membri [si allontanarono dalla sala e] non parteciparono al voto. Il testo (conosciuto come “documento Carlevaris”) fu proposto come punto di partenza per un approfondimento e un confronto con le esperienze presenti in diocesi; era uno studio molto esteso e articolato, non sempre di agevole lettura, composto da una serie di capitoli, suddivisi in paragrafi, che aveva come filo conduttore i temi della povertà, della libertà e della fraternità.

Nella seduta del 12 febbraio 1971, mons. Maritano presentò, a nome del card. Pellegrino, una “premessa teologica” al documento, intitolata *La salvezza portata da Cristo*, che generò una diffusa incertezza nel consiglio pastorale. Tale scritto era nato da alcune perplessità di tipo dottrinale sul “documento Carlevaris” ed era stato preparato da un gruppo di docenti della Facoltà teologica (don Giuseppe Pollano, don Franco Arduzzo e don Giuseppe Ghiberti), rivisto da don Franco Peradotto e riesaminato infine da Pellegrino. Non era però chiaro quale significato dare alla “premessa teologica”, vale a dire se diventasse parte integrante del testo oppure se fosse un primo intervento nella discussione. Il consiglio decise, abbastanza confusamente, di far circolare entrambe i documenti che, in alcuni punti, si differenziavano in modo significativo. La giunta del consiglio pastorale presentò quindi una *Proposta di iter* per lo sviluppo del lavoro sul “documento Carlevaris”, che prevedeva la distribuzione del documento anche all'esterno del consiglio, a persone «preparate, mature, prudenti»⁵. Furono così coinvolti 107 gruppi di studio, di cui 83 inviarono al consiglio pastorale osservazioni scritte. Inizialmente le risposte furono schedate per argomento da una commissione di sei persone e, in seguito, il domenicano padre Giacomo Grasso e padre Tubaldo dei Missionari della Consolata furono incaricati di stendere una sintesi. Nel giugno 1971, fu presentata (una) questa “prima sintesi” che riguardava esclusivamente la “premessa teologica” e la parte del “documento Carlevaris” relativa alle osservazioni generali e alle proposte⁶. Dalla sintesi emergeva l'estrema articolazione del cattolicesimo torinese: rispetto alle considerazioni generali, infatti, sette relazioni risultavano totalmente favorevoli al testo, sei chiaramente contrarie e le restanti condividevano i contenuti che si riteneva dovessero però essere precisati, migliorati e, in alcuni punti, variati. In ogni caso, la maggior parte degli interventi dei gruppi aveva apprezzato il metodo adottato che prevedeva un ampio dibattito e la partecipazione attiva della “base” per la definizione delle linee pastorali della diocesi. Esisteva comunque, all'interno del consiglio pastorale una componente che si opponeva al “documento

⁵ *Genesi di una lettera pastorale*, cit., p. 122. Il consiglio pastorale stilò inoltre un documento che intendeva essere una nota per tutti i gruppi di lavoro per lo studio del “documento Carlevaris” (*Documento 4/B*).

⁶ Cfr. *Genesi di una lettera pastorale*, cit., pp. 56-68 (*Documento 5/A*).

Carlevaris”, costituita soprattutto da preti, che trovò nell’opposizione al processo che si stava sviluppando in diocesi una propizia occasione di coagulo.

Alla fine di agosto 1971, si riunirono i membri dei consigli diocesani (pastorale e presbiterale), i vicari di zona e i direttori degli uffici diocesani per l’annuale convegno al santuario di S. Ignazio, nelle Valli di Lanzo, dedicato interamente all’analisi dei lavori dei gruppi di studio sul “documento Carlevaris”. Suddivisi in tre gruppi, preti e laici si confrontarono sui contenuti e sulle possibili applicazioni pratiche in grado di orientare le comunità parrocchiali e l’attività della diocesi. L’animata assemblea plenaria finale, durante la quale intervenne anche Pellegrino, raccolse le indicazioni emerse nei (tre) gruppi, ma, a causa dei contrasti emersi sulla terza sezione dedicata alle proposte operative, furono rese pubbliche soltanto le prime due parti della mozione-sintesi⁷. Il 12 ottobre, il Collegio parroci della diocesi si riunì a Pianezza, a Villa Lascaris, e i sacerdoti, suddivisi in otto gruppi, elaborarono sintetiche relazioni sulle comunità di base, le opere di supplenza, le fonti e la destinazione delle risorse economiche della diocesi.

Dopo un’elaborata revisione, la terza parte della mozione-sintesi fu presentata e approvata il 4 novembre successivo, durante una riunione congiunta dei consigli diocesani pastorale e presbiterale. Nella riunione emersero chiaramente i contrasti intorno al metodo e ai risultati delle discussioni dei mesi precedenti, tanto che la mozione-sintesi finale fu approvata con 51 voti favorevoli su 64 votanti, ma con l’assenza di numerosi dissenzienti che avevano lasciato (polemicamente) la sala. Per superare le contrapposizioni, i consigli proposero al cardinal Pellegrino di stendere una lettera pastorale, con l’intenzione di trovare un punto di equilibrio attraverso una sua presa di posizione sulle questioni che erano state più vivacemente discusse. Si trattava di un compito particolarmente (arduo) problematico, non soltanto per la complessità e l’urgenza dei temi trattati, ma anche per le divisioni che si erano manifestate nella diocesi tra i sostenitori delle differenti posizioni. Pellegrino era consapevole del ruolo non soltanto notarile che gli era stato affidato, tanto da precisare nella lettera pastorale resa pubblica il 15 gennaio 1972: «Non mi interessa guadagnare il favore di questa o quella corrente, di destra o di sinistra; nemmeno potrei propormi la linea del “giusto mezzo”, nel senso di cercare un compromesso a qualsiasi costo»⁸. D’altra parte, percepiva il rischio di fare proprie, senza mediazioni, le posizioni espresse dalla maggioranza o di avallare scelte gradite alla minoranza, ma anche le forti perplessità di coloro che, come affermò nell’introduzione della lettera pastorale, squalificavano «in partenza qualsiasi sforzo teso a interessare la

⁷ Per i documenti della tre-giorni di S. Ignazio, cfr. *Genesi di una lettera pastorale*, cit., pp. 71-102.

⁸ M. Pellegrino, *Camminare insieme*, n. 5.

diocesi al dialogo sui problemi della vita cristiana e della pastorale»⁹. La convinzione che il vescovo fosse dominato da un “partito” o da un “gruppo di pressione” minava la fiducia della comunità cristiana, rendendo «difficile attuare nella diocesi quel comportamento e quella pastorale di comunione che sola risponde all’anelito di Cristo e che rende credibile la sua missione di Salvatore»¹⁰. Il vescovo, pur essendo grato a coloro che avevano portato suggerimenti e critiche, manteneva «la libertà di giudizio e di decisione che è richiesta dalla sua missione di pastore, di ministro di Cristo e di testimone del Vangelo»¹¹. In ogni caso, segnalava il vescovo, «evidentemente la diocesi ha bisogno di camminare insieme, attuando una pastorale di comunione per ciò che riguarda gli elementi di fondo», vale a dire i valori di povertà, libertà e fraternità, intorno a cui si sviluppava la lettera pastorale.

(Scheda di Peyretti)

Pellegrino prima di Pellegrino

Non si comprenderebbe pienamente la rilevanza della *Camminare insieme*, se non si ponesse attenzione alle connessioni tra il ruolo svolto da Pellegrino nella chiesa torinese, le dinamiche emerse durante la stesura del documento e la complessiva articolazione del cattolicesimo locale. È necessario, quindi, non isolare l’azione del vescovo, sia rispetto al suo percorso biografico precedente, sia rispetto alle trasformazioni della diocesi, operazione tanto più necessaria quanto più si intenda comprendere come fu possibile l’elaborazione di quella lettera nella chiesa torinese dell’inizio degli anni Settanta. Parto da due osservazioni che emergono dall’analisi dei numerosissimi testi dedicati al prete fossanese. Nelle diverse ricostruzioni biografiche, come nelle testimonianze raccolte a più riprese dopo la sua morte, mi pare non sia stata posta sufficiente attenzione ai legami esistenti tra alcune scelte compiute da Pellegrino prima di essere nominato arcivescovo di Torino e l’azione svolta durante il decennio del suo episcopato. Allo stesso tempo, la maggior parte delle letture dell’episcopato di Pellegrino ne ha accentuato il ruolo di radicale innovazione svolto nel cattolicesimo torinese, più spesso per sottolinearne la funzione di positivo aggiornamento, più raramente deprecandone le conseguenze nefaste per la diocesi e, in modo più ampio, per la chiesa italiana.

Quasi tutte le narrazioni biografiche su Pellegrino tendono a separare gli anni del servizio pastorale a Fossano e dell’insegnamento universitario dal periodo di ministero episcopale,

⁹ M. Pellegrino, *Camminare insieme*, n. ???.

¹⁰ M. Pellegrino, *Camminare insieme*, n. ???.

¹¹ M. Pellegrino, *Camminare insieme*, n. ???.

non tanto contrapponendo i primi al secondo, quanto accentuando la discontinuità di impegni e di temi di riflessione tra le due fasi. È stata correttamente sottolineata, oltre alla continuità del suo interesse verso gli scritti dei padri della Chiesa, anche la sua costante attenzione al contributo della cultura cattolica nella società, testimoniata dall'intensa attività di conferenziere svolta nei circoli intellettuali (cattolici) già dagli anni Quaranta (in particolare alla Fuci e tra gli Laureati cattolici). L'interesse di Pellegrino per la "questione operaia" è invece solitamente fatto risalire all'inizio del suo episcopato, in seguito all'emergere dei movimenti di contestazione sociale e alle sollecitazioni rivoltegli nel suo ruolo di vescovo, in particolare attraverso i preti-operai. A ben guardare, però, l'attenzione di Pellegrino ai problemi dei ceti operai emerse ben prima del suo arrivo alla cattedra di San Massimo e fu dovuta non soltanto alle riflessioni maturate attraverso i suoi studi sui testi patristici e alle numerose letture di libri e riviste di attualità religiosa (catalogo della biblioteca di Pellegrino: Cfr. mail Alessandro Parola).

Alcuni documenti conservati nelle carte del Centro cappellani del lavoro di Torino contribuiscono (ora) a ricostruire gli stretti rapporti intessuti da Pellegrino, dalla fine degli anni Quaranta, con alcuni degli ambienti che più direttamente si occupavano dell'"apostolato operaio", come pure la sua percezione dei problemi provocati dalla crescita industriale della città e la sua conoscenza dei complessi rapporti esistenti tra la chiesa locale e la grande industria, la Fiat in particolare.

Una prima traccia si trova nel "Giornale di bordo" della "troika", una sorta di diario steso dalla comunità dei cappellani del lavoro composta da Giovanni Pignata, Pietro Giacobbo e Esterino Bosco situata (in via Mercanti 10). All'inizio del 1948, è annotato: «18 gennaio: Congresso provinciale ACLI. Fervore operaio e vecchiume organizzativo. Don Pellegrino viene a cena con noi. L'impegheremo per la Direzione spirituale della Troika. Accetta. Ci ritroveremo a cena alla domenica»¹². Da questo breve appunto si possono desumere due dati: Pellegrino aveva partecipato al convegno delle Acli di Torino; i cappellani del lavoro lo incontrarono in quella occasione e gli proposero di svolgere la funzione di direttore spirituale della piccola comunità sacerdotale, con un appuntamento che doveva essere settimanale. Al momento non sono stati trovati riscontri che rendano possibile verificare sia la periodicità degli incontri, sia la durata di questo impegno. È possibile che uno dei cappellani del lavoro (probabilmente don Giacobbo che era stato parroco a Bra durante la guerra) conoscesse già Pellegrino, ma in ogni caso da quella data si tesseron i rapporti tra il giovane sacerdote appena approdato a Torino

¹² *Giornale di bordo*, in Archivio storico dell'arcivescovado di Torino, Fondo Cappellani del lavoro (da ora Fcl), IV.1 (controllare).

per insegnare all'università e il gruppo di preti attivamente impegnato nelle fabbriche per garantire l'assistenza spirituale ai lavoratori. Non si trattò comunque di contatti sporadici, dato che Pellegrino partecipò anche ad alcuni incontri organizzati dai cappellani del lavoro tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, come ha ricordato recentemente mons. Livio Maritano nel convegno al Santo Volto del ??? 2011. I preti impegnati nell'apostolato operaio avevano in Pellegrino un interlocutore affidabile, puntualmente informato sulle loro attività anche negli anni successivi (come testimoniano gli stessi archivi), tanto che gli fu inviato il testo dell'inchiesta sul lavoro festivo stesa all'inizio del 1962 da Maritano in collaborazione con le principali associazioni cattoliche della diocesi e il documento riservato preparato nel luglio 1962 da alcuni dirigenti della Fiat nel luglio 1962 per contestare duramente i risultati della ricerca¹³, documento che Pellegrino definì «“libello” diffamatorio e presuntuoso nel quale si accusavano dei sacerdoti e si pretendeva di insegnare il comportamento al Clero»¹⁴.

Nei primi anni del suo episcopato aveva affrontato in discorsi ed omelie alcuni dei temi che sarebbero stati poi al centro della *Camminare insieme*, ma era anche intervenuto prontamente in questioni particolarmente spinose (come i pellegrinaggi Fiat a Lourdes o su alcune vertenze sindacali), a conferma di una sensibilità coltivata negli anni della giovinezza e della maturità¹⁵. Si trattò di un'attitudine al confronto con la realtà fortemente sollecitata nel periodo dell'episcopato e messa sotto tensione dalle rapide trasformazioni sociali e culturali della città e, ancor più, dai mutamenti registrati nel cattolicesimo torinese, iniziati già prima dell'arrivo di Pellegrino.

Una chiesa locale e il suo vescovo

Non si potrebbe spiegare compiutamente l'origine della *Camminare insieme*, limitando l'attenzione alle pur complesse fasi della sua stesura e, tanto meno, considerando esclusivamente il ruolo – comunque essenziale – svolto da Pellegrino. Certamente l'intenso dibattito che precedette la stesura della lettera pastorale fu, per ampi settori della chiesa

¹³ *A proposito di una “Inchiesta sul lavoro festivo”*, ds, luglio 1962, p. 2, AAT, Carte Tinivella, b. Cappellani del lavoro Onarmo Fiat. Copie ds del documento sono in Fcl, II 277 e II.280. Uno scambio di corrispondenza tra Tinivella, Bussi e Maritano era già avvenuto subito dopo la pubblicazione della ricerca: in quella circostanza, si rammaricava il direttore ???, i risultati dell'inchiesta «vennero fatti oggetto di seri e non seriamente controbattuti rilievi, presentati all'Autorità Diocesana», *ibid*.

¹⁴ *Verbale adunanza straordinaria Cappellani Fiat*, ds., 21 febbraio 1966, Fcl, III.5 (in quaderno dei verbali). Pochi mesi dopo la sua elezione, dopo un incontro con il dottor Bussi (che teneva i rapporti tra la Fiat e le istituzioni cattoliche), Pellegrino ricordando quell'episodio definì il testo steso dai dirigenti Fiat un «“libello” diffamatorio e presuntuoso nel quale si accusavano dei sacerdoti e si pretendeva di insegnare il comportamento al Clero».

¹⁵ Cfr. M. Margotti – P. Pellegrini, *Il magistero di Pellegrino*, in Michele Pellegrino, *Camminare insieme*. Ed. Esperienze, pp. 73-87.

torinese, un'occasione di contatto con le questioni più urgenti sollevate dalle trasformazioni della società torinese e un singolare momento di elaborazione comune di soluzioni percorribili, ma fu anche un periodo di più precisa consapevolezza da parte di Pellegrino della necessità di "prendere la parola" sui problemi che più preoccupavano la città.

La mia proposta è di considerare la *Camminare insieme* come un avvenimento straordinario ma non isolato nella vicenda della chiesa torinese del Novecento, per inserire quell'evento in un quadro di lungo periodo dove numerosi furono gli attori sulla scena, complessi gli intrecci e i rimandi, inaspettati gli esiti.

Due considerazioni mi paiono necessarie.

Prima considerazione. Già dalla fine degli anni Quaranta, è possibile rilevare nel cattolicesimo torinese la presenza di singole personalità, di iniziative e di gruppi, non sempre collegati tra loro, accomunati dalla percezione della inadeguatezza della chiesa di fronte alla società moderna. Questi luoghi e personaggi dell'"inquietudine cattolica", certamente minoritari nella chiesa torinese, avevano espresso una crescente insofferenza verso i modelli di mobilitazione di massa di Pio XII e la ricorrente confusione tra dimensione politica e presenza cattolica, e ritenevano necessaria una profonda riforma in campo sociale e religioso. Si trattava di "frammenti" di cattolicesimo non esclusivamente concentrati in circoscritti gruppi intellettuali, ma che risultavano disseminati – non senza contrasti – anche all'interno di associazioni con migliaia di aderenti, in particolare la Gioventù di Azione cattolica e le Acli. Numerosi militanti e preti avevano maturato negli anni del "boom" economico un crescente disagio di fronte a contenuti e forme della presenza della chiesa ritenuti inadeguati a rispondere alle esigenze di una società in tumultuosa trasformazione, mettendo in discussione non soltanto le strutture organizzative ma anche i linguaggi, la spiritualità e l'ecclesiologia prevalenti nel cattolicesimo dell'epoca. Non fu quindi un caso se furono soprattutto i cattolici attivamente impegnati nell'«apostolato operaio» e a contatto con gli ambienti intellettuali della città (nelle università, ma non solo) a percepire con maggior nettezza la distanza che separava la chiesa dai gruppi sociali ritenuti artefici della costruzione della società moderna.

La compressione delle spinte innovatrici presenti nella chiesa torinese fu accentuata negli anni declinanti dell'episcopato dell'anziano Maurilio Fossati, alla guida della diocesi nel 1931 e morto nel 1965, a 88 anni. L'arrivo nel 1961 del vescovo coadiutore Felicissimo Tinivella contribuì ad inasprire le tensioni presenti nella diocesi, frenando le crescenti richieste di cambiamento alimentate dalle trasformazioni in atto a Torino e dagli echi dei lavori del concilio. Espressione di un cattolicesimo tradizionale e conservatore, Tinivella si mostrò

timoroso verso qualsiasi iniziativa che potesse rompere i rapporti intessuti con gli influenti ambienti politici ed economici della città, in particolare con la Fiat, e preoccupato di controllare quelle tendenze che potevano suscitare l'allarme dell'occhiuta vigilanza vaticana.

Il controllo esercitato dalla curia rese più stridente il contrasto tra le aspettative di questi "frammenti" di cattolicesimo e gli indirizzi prevalenti nella diocesi, anche se le tensioni rimasero per lo più sommerse e soltanto raramente giunsero alla contestazione aperta delle decisioni dei vertici ecclesiastici, restituendo l'immagine di un cattolicesimo uniformemente assestato su posizione di moderazione politica e di conservatorismo sociale, attivamente impegnato nell'assistenza e nella beneficenza, poco incline però ad assumere posizioni di contestazione degli assetti politici ed economici esistenti.

Militanti negli ambienti operai, esponenti della sinistra cristiana alcuni cappellani del lavoro, aderenti alla Gioventù cattolica, preti e laici vicini alla Fuci e ai Laureati cattolici furono tra coloro che, già prima dell'episcopato pellegriniano, espressero un cristianesimo inquieto le cui posizioni si diffusero e, in alcuni casi, si radicalizzarono negli anni della contestazione e del post-concilio. L'episcopato di Pellegrino contribuì, infatti, ad allentare il controllo ecclesiastico e a dare spazio a posizioni rimaste ai margini della chiesa torinese, che trovarono con l'arrivo del nuovo vescovo occasione di esprimersi, di precisarsi e di circolare ampiamente. Soltanto considerando la presenza nel cattolicesimo torinese di queste componenti altamente ricettive e capaci di iniziative innovatrici è possibile spiegare l'amplificazione che poterono avere l'azione e la riflessione di Pellegrino, ma anche comprendere la transizione rapida e, all'apparenza improvvisa, da un'immagine di chiesa locale fortemente tradizionale a un'immagine di chiesa ampiamente assestata su posizioni conciliari.

Seconda considerazione. La lunga fase preparatoria della *Camminare insieme* rappresentò un eccezionale momento di collegialità all'interno della chiesa torinese, dove furono elaborate e discusse le linee pastorali della diocesi. La scelta di non riservare al vescovo o, tutt'al più, a un gruppo ristretto di uomini di curia la definizione degli indirizzi su cui si sarebbe dovuta muovere la chiesa locale rappresentò un elemento di rottura rispetto al passato (ma anche rispetto all'uso prevalente all'epoca e successivamente).

Nella chiesa post-conciliare e nel movimentato clima sociale e culturale del "lungo Sessantotto", il coinvolgimento di una parte significativa della diocesi nella stesura della lettera fu l'esito delle pressioni provenienti da un'attiva "base" cattolica e, insieme, l'esito della decisione di Pellegrino di seguire questa strada. Si trattò di una scelta di metodo da parte del vescovo che fu anche una scelta di campo, duramente contestata da coloro che la ritenevano un'arbitraria "cessione di sovranità" episcopale. In gioco, però, non erano tanto

modi diversi di concepire l'amministrazione della diocesi o il potere del vescovo, quanto idee di chiesa radicalmente difformi che si confrontarono accesamente durante e dopo la preparazione della *Camminare insieme*. Dalla fine degli anni Quaranta, in modi diversi, i "frammenti inquieti" del cattolicesimo torinese avevano riflettuto e agito – spesso inconsapevolmente - per scalzare opponendosi a un'idea di chiesa gravitante intorno alla gerarchia e avevano contribuito all'elaborazione di alcuni elementi di quell'ecclesiologia di comunione che sarebbe poi stata riconosciuta autorevolmente dal Concilio. La vicinanza di Pellegrino, già prima del suo arrivo alla cattedra di San Massimo, alle nuove acquisizioni ecclesiologiche della prima metà del Novecento facilitò la sintonia con questi ambienti e creò un clima di fiducia che risultò fondamentale per la preparazione della lettera pastorale.

Pellegrino riconosceva a preti e laici non soltanto il ruolo di collaboratori, ma di co-elaboratori degli indirizzi lungo cui doveva svilupparsi la pastorale della diocesi. A ben vedere le "linee programmatiche per una pastorale della Chiesa torinese" avevano come premessa ineliminabile proprio la capacità di sperimentare nuove forme di comunione ecclesiale, sulle quali costruire le risposte volta per volta sollecitate (dalla mutabilità) delle situazioni.

I lavori preparatori della *Camminare insieme*, a tratti farraginosi e disordinati, furono un'esperienza di coesione della comunità cattolica, nonostante le divisioni emerse e le lacerazioni createsi durante le sessioni. Preti e laici furono coinvolti in discussioni complesse attraverso le quali si definirono e si costruirono alcuni caratteri di lunga durata della chiesa locale, ma vissero anche un'inedita esperienza di comunicazione tra persone e gruppi dalle prospettive anche molto distanti. Lo stesso Pellegrino fu coinvolto direttamente in questa dinamica, spinto a confrontarsi ad ampio raggio con i cambiamenti della città e della chiesa nella società della post-cristianità, ma anche a verificare nella realtà le intuizioni non sempre univoche emerse dal concilio. La chiesa torinese e Pellegrino furono "trasformati" dalla lettera, e non soltanto per aver insistito su contenuti comunque dirompenti. La comunità cristiana fu legittimata dalla scelta del vescovo ad intervenire attivamente nelle decisioni fondamentali attraverso gli organi collettivi diocesani (i consigli pastorale e presbiterale) e, insieme, legittimò il tentativo di Pellegrino di realizzare ciò che il concilio aveva delineato non sempre in modo compiuto circa il ruolo del vescovo e la partecipazione di presbiteri e laici alla vita della chiesa locale. [vale a dire di dare «impulso al *munus* del vescovo di annunciare il Vangelo e di celebrare in una società post-cristiana e pluralista, del vescovo come capo di una chiesa-comunione, sinodale nel capo e nelle membra»¹⁶].

¹⁶ Massimo Faggioli, *Il vescovo e il Concilio. Modello episcopale e aggiornamento al Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 450.

Pellegrino, oltre il mito

Gli anni turbolenti in cui fu preparata e poi discussa la *Camminare insieme* resero evidente a molti cattolici la necessità di interrogarsi sulle questioni che attraversavano la società e la comunità cristiana a Torino, senza nascondersi (le difficoltà e) l'ambivalenza delle risposte, ma anche con la consapevolezza di dover essere presenti dove si agitavano le inquietudini del loro tempo. Le tensioni che si concentrarono intorno alla lettera pastorale furono il riflesso dei contrasti vissuti dalla città e, in essa, dal cattolicesimo, contrasti esplosi nella contestazione operaia e studentesca e nelle diverse ed estreme reazioni al Concilio vaticano II. Pellegrino partecipò, con gli altri torinesi, a questo passaggio travagliato, assicurando una guida pastorale che, proprio perché fondata su una precisa coscienza della missione affidata al vescovo, non si sottraeva al confronto, anche se questo era aspro, al limite della ruvidezza, ma che egli voleva il più possibile franco. Sicuramente innovativa (e dirompente) sotto molti punti di vista, la *Camminare insieme* fu il frutto di un percorso iniziato dalla chiesa torinese prima dell'episcopato di Pellegrino, accelerato negli anni della contestazione e condensato durante i mesi di lavoro preparatorio della lettera pastorale, all'interno del quale il vescovo svolse un ruolo certamente nodale, ma non esclusivo.

Il vescovo Pellegrino e la sua chiesa camminarono insieme. Aprirono, l'uno all'altra, strade prima inesplorate oppure battute da alcuni solitari scrutatori del futuro. Lunedì 20 settembre 1965, giorno in cui fu resa pubblica la nomina ad arcivescovo di Pellegrino, si svolse la periodica riunione del gruppo dei cappellani del lavoro di Torino. Il verbale dell'incontro riportava in modo vivace (icastico): «Habemus Archiepiscopum! Mons. Michele Pellegrino di Centallo, 62 anni, studioso, santo ecc.». E concludeva: «Ai posteri la continuazione dell'elenco...»¹⁷.

Noi siamo qui.

¹⁷ Verballi adunanze cappellani del lavoro, 1963-1966, Fcl, III.5.

documentate dagli archivi e dalla memoria dei protagonisti
 Continuità della trasformazione
 saldamente ancorate alle prospettive tracciate dal Concilio vaticano II.

Tre elementi offrono la misura della novità della *Camminare insieme*: il metodo di lavoro collegiale che portò alla stesura definitiva, le questioni affrontate nella lettera (fraternità, povertà, libertà) e l'interesse suscitato dalla sua pubblicazione.

Alla notizia della nomina di Pellegrino ad arcivescovo, i cappellani del lavoro si dimostrarono molto soddisfatti della scelta, anzi entusiasti.

Pellegrino ritornò da Roma la sera di venerdì 24 ottobre; si trasferì subito a Fossano per tornare a Torino domenica mattina quando, alle 7.30, celebrò la prima messa nella sua nuova diocesi, nella cappella del Centro diocesano, in corso Matteotti. Tre giorni dopo, mercoledì 29 settembre, don Giacobbo aveva appuntamento alla Fiat per discutere le molte questioni aperte, ad iniziare dai pellegrinaggi aziendali. Lo spirito che traspare dall'annotazione lasciata sull'agenda dei cappellani da don Giacobbo dà la sensazione del cambiamento di clima percepito dai cappellani: ore «10 dr. Bussi... da felice».

«Povero Pellegrino [...], egli, che dice di conoscere i Padri della Chiesa, appena eletto Vescovo, avrebbe dovuto imitare Sant'Ambrogio, e porsi a scuola, chiamando acconto a sé qualche teologo. Ne aveva, ne ha proprio tanto, tanto bisogno: dovrebbe imparare a conoscere la teologia, la dottrina evangelica: quanto espone è solo una caricatura dell'Evangelo. Ed invece... le gaffe si susseguirono. Incapace di dubitare, proseguì, “sempre sbagliando”, da “dottore” da “maestro” veramente incosciente; ripetendo i luoghi comuni del marxismo, i paroloni dei “periti” progressisti: citando a conferma – a modo suo e può passare – i testi del Vaticano II e – res miranda – l'Evangelo medesimo da assoluto incompetente! E così è arrivato, a poco a poco, a divenire il tipo di contestatore»¹⁸.

Continuità della trasformazione

¹⁸ *Altri iniziati massoni: il Cavaliere errante: fr... Michele Pellegrino, «Sì sì no no», luglio-agosto 1976, pp. 1-2.*